

LE MANI SUI CAMPI FLEGREI

REPORTAGE LA SPERANZA DELLA STAZIONE

L'incontrollata invasione edilizia sta cancellando il più grande patrimonio archeologico d'Italia - Procedure assurde, leggi inadeguate e possibilità di violare entrambe con poca spesa - L'esempio del lago d'Averno

Sulla carta archeologica d'Italia, quella del Touring Club Italiano insieme al ministero della pubblica istruzione, i Campi Flegrei sono ricoperti da una cinquantina di circoli e a contorno rosso, ad indicare l'enorme concentrazione di rovine antiche che fanno di questa zona a occidente di Napoli uno dei territori di più alto pregio culturale del nostro paese. Quei cinquantina circoli sono anche però della loro elementare simbologia, l'espressione del livello fondamentale dei concetti che presidono alla tutela del nostro patrimonio storico: non è infatti ammissibile che un territorio unico al mondo come questo (Miseno, Cuma, Pozzuoli, lago d'Averno, Baia eccetera) possa essere presentato, sia pure in via semplicemente orientativa, come una serie di punti isolati anziché come un comprensivo unitario da proteggere in blocco, per evitare che le forze interessate alla sua distruzione possano far leva sui larghi vuoti di quella maglia approssimativa. I ruoli infatti non sono che il segno emergente di ben più vaste presenze non ancora espresse; isolati, limitarsi a individuare alcuni elementi sparsi di un tessuto continuo, è raramente unire, serve a coltivare la pericolosa illusione che si possa conservare con semplici vincoli ciò che può essere conservato soltanto con piani generali e di insieme. Illusione che è appunto e parzialmente smantellata da quello che sta succedendo nei Campi Flegrei.

Come abbiamo accennato in un articolo precedente, essi presentano infatti la consistenza dei modi con cui si distrugge l'Italia. Troviamo monumenti abbandonati al loro destino (sepolti della Via Campana a Pozzuoli), monumenti chiusi in scatola fra le miriade di nuovi edifici (cosiddetto Tempio di Diana, sempre a Pozzuoli), ruderi usati come fondazione di ristoranti e alberghi (Usa d'Averno), complessi famosi sottratti alla visita perché pericolanti (acropoli di Cuma). Per que (che) figura e l'ambiguità mirabile e gli aspetti paesistico-geologici assistiamo all'assalto dell'edilizia ai monti vulcanici ricoperti di pini (Monte Nuovo), alla contaminazione di luoghi prodigiosi (lago d'Averno, lago di Lucrino, pendici presso l'Arco Felice), all'affacciarsi di nuovi quartieri (sopra il crollo della Solfatara, a costruzioni sfacciate e fuori scala (accademia aeronautica di Pozzuoli), alla distruzione del paesaggio grazie alla feroce speculazione delle cave di pozzolana (Baia); infine, cosa che ha scosso l'opinione pubblica, alla vergognosa lottizzazione di un monumento naturale intoccabile, il Capo Miseno.

Spagge occupate. Com'è ovvio, la degradazione monumentale e ambientale porta con sé l'offesa diretta all'interesse pubblico alle esigenze della popolazione. Vediamo spagge ridotte a sudici agglomerati lineari di case e stabilimenti (Pozzuoli, Baia, Bacoli, Miseno, Lido di Licola), spagge occupate da chi col loro uso non hanno nulla a che fare (i militari nel porto di Miseno come ai tempi di Asipina), spagge privatizzate (come la punta Sepparella, dove un ex-ministro della Marina Mercantile, costruendo la villa panoramica, si è attribuito la proprietà di un pezzo di demanio marittimo); per arrivare infine a quell'atteggiamento permanente alla salute pubblica che è costituito dagli impianti dell'iva e della Cementis a Bagnoli, installati in passato e ampliati in anni recenti, in base a scelte autoritarie e demagogiche insieme, e a dispetto di qualunque ragionevole piano di sviluppo industriale, che hanno distrutto il più bel lido di Napoli, inquinando l'acqua, avvelenando l'aria e procurando malattie respiratorie alla gente.

Torniamo, per ora, all'aspetto archeologico della questione. L'imprudenza, l'inefficienza, la mancanza di una vera e lungimirante politica di tutela appare in tutta la sua enormità se appena ne parliamo che si citi 20.000 ettari di Campi Flegrei, solo 34 (trentaquattro) sono demaniali, in uso alla Soprintendenza alle antichità di Napoli. Si tratta dell'acropoli di Cuma, dell'antiteatro e del «tempio di Serapide» di Pozzuoli, delle terme di Baia, della «piscina mirabile» di Bacoli, e pochi altri minuscoli brandelli. Tutto il resto è affidato alla presidia dei vincoli, alla procedura macchinosa, assurda, inapplicabile che rende esportare e acquistare.

Manca totalmente nella nostra legislazione (mi fa notare Werner Johannowsky, direttore presso la soprintendenza alle antichità di Napoli e Caserta) ogni possibilità di salvaguardia preventiva del patrimonio archeologico sepolto. Per ottenere un vincolo occorre fornire una documentazione minuziosa dell'interesse storico della località: la qual cosa

sarebbe possibile solo in se- a un'esplosione ge- siennatica, ma questa esige la disponibilità del terreno e questa si ha solo se lo si espropria. E' un circolo vizioso che rende vano ogni sforzo, per cui spesso ci si limita a vincolare esclusivamente la particella in cui affiora il rudere (a «cosa», come dice la vecchia, auguriosissima legge del 1939), salvo poi vedersi respinta la richiesta per «insufficiente motivazione». Quanto all'espropria, è necessario che il terreno venga immediatamente scavato per la retrocessione al proprietario, con una così che la zona a sud delle terme di Baia, espropriata prima della guerra, sia da tempo oggetto di disputa fra pubblica istruzione e proprietario che la rivuole indietro, con la prospettiva che l'area di grandissima importanza archeologica vada per sempre perduta. La legge dice ancora che lo Stato può esercitare il diritto di prelazione entro due mesi dalla soprintendenza di Napoli non ci è mai riuscita, data la scarsità dei fondi destinati allo scopo (nel bilancio della pubblica istruzione per il 1968 sono previsti 500 milioni per espropri e acquisti in tutta Italia); con non la possibilità di essere espropriata la zona del

Mausoleo distrutto

Non è dunque da meravigliarsi se, in pratica, le scoperte si fanno, non già in base a piani e programmi scientificamente elaborati, ma casualmente, in seguito agli sbancamenti operati dall'edilizia. I progressi degli studi di antichità dipendono in Italia dalle fortune di costruttori e speculatori. E non è da meravigliarsi se i monumenti antichi possono essere fatti tranquillamente sparire sotto nuovi edifici (tre anni fa è stato distrutto il mausoleo noto col nome di «Conoscichi» a Capodimonte, e il distruttore assolto «perché il fatto non costituisce reato»), cancellando lo stesso paesaggio archeologico di intere zone. Valga questo semplice caso. Sul ciglio del lago d'Averno affiorava un monumento sepolcrale romano, decisamente vincolato. Nel 1969 il proprietario presenta un progetto per la costruzione di un albergo, che viene respinto dalla soprintendenza

ai monumenti. Nel 1969 viene presentato un nuovo progetto, mentre intanto si procede a sbancamenti abusivi e abbattimento di alberi: la soprintendenza ai monumenti respinge ancora il progetto, ma poi nel 1961, non si sa come mai, lo approva, seguito dalla soprintendenza alle antichità. Nemmeno questo progetto approvato viene rispettato, cosa per cui la soprintendenza ai monumenti intimava la sospensione dei lavori e la demolizione delle opere abusive. Intanto il monumento antico è stato fatto crollare, e nel 1962 viene presentata domanda all'autorità giudiziaria: il pretore di Pozzuoli condanna il proprietario a una multa di 100.000 lire e al risarcimento del danno mentre nel 1964 il ministro della pubblica istruzione stabilisce il valore dell'edificio distrutto in cinque milioni. Quindi, ricorso del proprietario e causa ancora pendente. Inutile dire che le aziende di cura e soggiorno e le amministrazioni comunali sono tutte dalla parte dei distruttori). Il prezzo da pagare per la distruzione dell'Italia antica, come si vede, è modesto; e oggi l'albergo fa bella pompa di sé sul lago d'Averno.

Antonio Cederna

VIGILIA ELETTRICA A oggi Biennale

La prospettiva di un'«occupazione» suscita una ridda di voci risposta - Quattro paesi non aprirebero i loro padiglioni per

IL MOSTRO INVITA SPERANZA. Venezia? Il saggio, scrive. Grazie al comitato degli studenti operati e intellettuali per il boicottaggio della Biennale, una esposizione d'arte ha acquistato una carica di suspense che i film gialli e del mistero possono invidiare.

E' ancora troppo presto per far un bilancio preciso, perché la «sernice» dovrebbe aver luogo alle ore 18 di domani, ma non mi meraviglierei se proprio l'incertezza della situazione e la prospettiva di qualche fallimento, anziché tener lontani i turisti e gli appassionati d'arte, ne avessero fatto convergere a Venezia un flusso anche maggiore che per le precedenti mostre.

Permane dal tutto insensibili ai ragionamenti della pittura e della scultura moderne hanno prenotato stanze per questa vera azione di poter assistere domani, o dopo, a qualcosa di elettrizzante. Quasi come se a Venezia dovesse aver luogo il lancio di un razzo per la Luna o forse atteso il catastrofico arrivo della cometa di Halley.

La occuperanno o non la occuperanno questa benedetta Biennale? La dubbio, se veramente una bufera si prepara, così dietro uno scenario di quest'isola placida, il sole stentera e finalmente spuntato dalle nubi, i colombi in piuma sembrano di ottimo umore, il ciordamento su e giù per le Merzette dei turisti norvegesi cotti dal sole si svolge beatamente, e quasi nessuno si ferma a leggere i manifesti affissi qua e là, come si è detto ieri, dagli cocenti veneziani, dal partito comunista e del partito socialista.

Piacida, quasi totale. Il solo angolo veneziano dove sia percepibile un certo fermento è il Campo d'immersione all'Accademia, dove stazionano a turno i gruppi di barbudos con chitarre, intonando canzoni rivoluzionarie e protestatarie, mentre le note di Bandiera rossa intercalate, chissà perché, dal «Si venduto, tremenda benedizione» del Bagnello escono, echeggiate da un gridolino, da una finestra dell'istituto, adorna di due bandiere rosse. Sui muri gli studenti hanno attaccato intanto grandi manifesti: «Alla Biennale il padiglione più grande è per la polizia», «Venezia è malata di capitalismo. Gli effetti della malattia sono: acqua alta, Biennale, Gazzettino». «Gli espositori sono con la polizia». Altre scritte mettono in guardia contro le minacce di guerra che cerca di addebitare ai doccatori eventuali danni sostenendo tra l'altro che nel 1968, anziché Biennale, ci sono stati più turisti che nell'anno precedente con Biennale. E si invitano gli artisti espositori a ritirare le loro opere da una manifestazione che è «strumento della mercificazione del mondo capitalistico».

Verso le sei un minuscolo corteo di altri studenti, dallo spirito di quel contegno, bianchi, ha distribuito volentieri contro «lo sfruttamento dei padroni che si fa ogni giorno



Venezia: dimostrazione di studenti in piazetta San Marco (Telefoto Comerphoto)

più pesante», sfruttamento che «si realizza anche attraverso manifestazioni come la Biennale». La Biennale infatti, scrivono, «è servita a quei pochi ricchi, ai pittori che vendono le proprie opere ai padroni, alle grandi agenzie turistiche, ai grandi albergatori che sfruttano il lavoro dei cittadini veneziani», eccetera. Per il resto, bisogna attendere alle voci che da una parte e dall'altra nessuno si prende la briga di confermare. E' vero per esempio che tra sabato e domenica, nei giardini della Biennale, c'è stata una vivace scontronatura tra studenti e forze dell'ordine? La polizia, interpellata, è caduta dalle nuvole. E' vero che, dopo l'aggressione del manifesto, che dava ragione ai proletari senza però intuire a un'azione violenta, il partito comunista sarebbe ora riuscito a indietreggiare? E' vero che il pittore Eulise, uno dei più accessi contro la Biennale, ha anche un braccio fratturato in una baruffa con i compagni di crociata? (Di certo è stato ricoverato all'ospedale). E' vero che quattro commissari di padiglioni stranieri, tra i quali della Francia, della Norvegia e dell'Olanda, hanno partecipato ieri sera a una riunione di studenti e artisti

all'Accademia e hanno dichiarato che i loro padiglioni non saranno aperti in segno di protesta contro la presenza della polizia? Ma il pittore francese Arman (quello dello «accumulazioni»), vincitore del premio Marzotto 1966 e candidato a uno dei massimi premi veneziani) si sarebbe opposto? All'Accademia non confermano perché alla Biennale è proibito l'ingresso ai non occupanti. E' la direzione della Biennale non conferma perché non ha ancora ricevuto nessuna comunicazione in proposito. E' vero infine che a Venezia in questi giorni sono affluiti 1200 uomini, agenti e carabinieri, i primi da installati in un padiglione della Biennale, atteso provvisoriamente a dormitorio. Molti hanno l'impressione che se non si entrano i contendenti, si tenda a dilatare; le forze dell'ordine cercano di far credere di essere molto meno numerose di quanto siano in realtà, per studenti cercando di far credere in una loro minacciosa consistenza che non esiste. Da Milano per esempio sarebbero